

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Andrea Chiti-Batelli

Pavia, 6 dicembre 1962

Caro Chiti,

scusa se ti rispondo tardi. Ero a letto, e sono ancora un po' febbricitante. Non sono in grado di mandarti copia del testo, che ho fatto in collaborazione con Stoppino, perché non ho copie (una è a Parigi, una dalla Caizzi per la traduzione). Sono però in grado di mandarti la definizione dei 7 punti nei quali il testo è stato diviso. La prima decisione fu infatti quella di dividere bene la materia, e di enunciare con chiarezza in una sola frase il contenuto di ciascun capitoletto, sia per ragioni di sistematicità, sia per ragioni di chiarezza.

Da queste testine vedrai l'orientamento del testo. Del resto queste testine ci sembrano – salvo la II e la III – praticamente de-

finitive, mentre i testi esplicativi sono molto imperfetti e vanno revisionati, indipendentemente dalla pubblicazione da parte del Mfe. Siamo contenti dei primi risultati (appunto solo la divisione della materia) ed il nostro scopo è quello di giungere ad un testo definitivo, nel quale sia definito per un certo numero di anni il nostro atteggiamento politico per così dire postspinelliano.

Vedrai, dalle stesse testine, come questo atteggiamento contrasti col tuo, o almeno con quello che tu manifesti nel progetto di Carta. Grosso modo il nostro testo è storicistico, il tuo sociologizzante. In generale, sia per la diagnosi della situazione dell'Europa, sia per la concezione dell'azione, sia per la presentazione di ciò che sarà l'Europa, mi pare che tu non vai al fondo del problema. Al fondo del problema c'è la storia contemporanea dell'Europa e del mondo, vale a dire una realtà che si coglie nella sua verità e totalità solo col giudizio storico (confortato da categorie sociologiche, da «idealtipi», ma questa sarebbe una discussione sulla metodologia del giudizio storico). Ma tu non dai un giudizio storico di questa situazione con due conseguenze negative immediate: a) metti in luce alcuni aspetti, lasci in ombra gli altri, b) deformi quelli che metti in vista, per la mancanza di sfondo e di rapporti (ad es. una crisi storica diventa una crisi totale); e con una conseguenza negativa generale sugli altri due punti: la tua concezione dell'azione poggia sul vuoto (non hai identificato come si muovono e come si contraddicono oggi le forze sociali – sociali in senso generale, ciò che non è ancora politico), e la tua Europa anche. Tu dici che essa non avrà la bomba atomica. Ma nessuno può crederci. Nemmeno tu stesso. Credi forse che, fatta l'Europa, il governo europeo distruggerebbe ad es. l'officina di separazione degli isotopi di Pierrelatte? Io credo che per delineare con senso di verità ciò che sarà l'Europa bisogna distinguere il governo europeo (che sarà benefico nel solo senso che spezzerà l'equilibrio bipolare, cioè la divisione del mondo in due blocchi), dalla società europea. I complessi veramente democratici non si manifestano solo col governo ma anche con l'opposizione, e non solo con la politica ma con la ricchezza culturale e la libertà della società, che non si identifica né col governo né con la politica in generale.

In particolare io credo che tu sia tratto, inoltre, dal fatto che non vai sino ai dati ultimi del problema, ad alcune deviazioni dall'autonomia. E tu devii, indubitabilmente, verso forme di socia-

lismo utopistico. Sopravvaluti il welfare state, che nella misura in cui è giusto è oggi semplice amministrazione, un fatto ammesso da tutti; ma come filosofia pubblica è invece la manifestazione della decadenza ideale e morale del socialismo, passato dalla lotta per liberare il proletariato al paternalismo amministrativo. Io penso che la vera discriminante, in questa questione, sia la vecchia idea del liberalismo di sinistra: dare a tutti eguali opportunità di partenza. Se si va al di là, si è all'assolutismo illuminato, ai governi che si preoccupano della felicità dei sudditi. Su ciò Kant ha scritto, a mio parere, cose definitive. E oltre a questa sopravvalutazione del welfare state, tu non sai fare la critica di Mumford, della Weil ecc. e del modo con il quale l'eclettico Marc ha recepito questi autori. È vero che ci sono i fenomeni descritti con i termini di disumanizzazione e di sradicamento. Ma è erroneo il loro inquadramento in questi termini. I quadri dai quali gli uomini sono stati «strappati» non erano affatto «naturalisti»: erano la parrocchia e la famiglia patriarcale. In fondo è qui in vista una crisi di crescita, una crisi di liberazione, che un cattolico personalista può vedere nei termini della Weil e di Mumford, ma che un liberale postmarxista dovrebbe vedere in ben altri termini. Non stiamo passando dall'uomo autodiretto a quello eterodiretto della civiltà industriale. Stiamo passando dall'uomo (uomo medio) ancora medioevale, preistorico, all'uomo storico. Noi siamo nel momento dialettico della contraddizione, e ciò spinge chi non sa stare sulla piattaforma storicistica a queste diagnosi di crisi della civiltà, di crisi totale. Ma se si tiene presente il corso storico, ciò che l'uomo era prima e ciò che è ora, il giudizio cambia.

L'uomo, liberato dalla parrocchia e dalla famiglia patriarcale, non sa ancora dominare e dirigere la sua libertà. Ma, dato che è stato buttato in mare, imparerà a nuotare (e qui vale il federalismo come distruzione dei canali della politica di potenza, della violenza dell'uomo sull'uomo).

In sostanza tu recepisci il socialismo utopistico, lo chiami federalismo, e così nascondi l'essenza del federalismo, che sta nell'unificazione del genere umano, cioè nell'inveramento, su un piano superiore, dell'internazionalismo e dell'universalismo del liberalismo e del socialismo. Non si tratta di mutare il liberalismo e il socialismo, che vanno bene nei loro domini dove il federalismo non ha nulla da dire (ad es. l'economia), ma di definire il federalismo, e di vedere come esso supera col supernazionale i limiti del

liberalismo e del socialismo, mantenendoli nella loro sfera. In fondo il liberalismo e il socialismo riguardano il modo di governare gli Stati già costituiti, il federalismo riguarda il modo di organizzare gli Stati stessi, cioè l'umanità. Questo immenso traguardo, dal quale Kant si attendeva la piena realizzazione della condizione umana come libertà del volere, come piena autonomia, lascia freddi i federalisti, che vanno a pescare nei vecchi campi giustificazioni, ideali e motivi. Non potranno certo imporsi, e imporre la federazione, in questo modo. Io spero che tu ti decida, una volta o l'altra, ad affrontare veramente il problema.